TORNATA DELLA SERA DEL 28 MARZO 1849

PRESIDENZA DELL'AVV. BUNICO VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Giuramento del deputato Castelli — Relazione della deputazione recatasi da S. M. per esprimergli i sentimenti della Camera — Relazione di petizioni — Comunicazioni del Ministero riguardo all'armistizio — Discussione relativa — Interpellanze dei deputati Lanza, Bargnani, Siotto-Pintor, Mellana, Tecchio e Moia — Risposta del Ministero — Proposizione perchè la Camera fissi un Comitato segreto — Approvazione della medesima, e fissazione del Comitato segreto per la domane alle dieci.*

La tornata è aperta alle ore 8 e 1/2.

IL PRESIDENTE. La tornata è ripresa; la Camera spera che perturbazioni esterne non impediranno la tranquillità della discussione, e che le tribune conserveranno quella calma la quale è necessaria quando si tratta di cose di tanta importanza.

GIURAMENTO DEL DEPUTATO CASTELLI.

IL PRESIDENTE. Invito il deputato Castelli a prestare il giuramento.

(Letta la formola, il deputato Castelli presta il giuramento.)

RELAZIONE DELLA DEPUTAZIONE RECATASI DA S. M. IL RE PER ESPRIMERLE I SENTIMENTI DELLA CAMERA.

IL PRESIDENTE. Io debbo ora dare relazione alla Camera di quanto la Commissione, che aveva nominata, fece presso Sua Maestà.

La Commissione vostra presentossi e disse al Re che la Camera, vivamente sollecita del bene del paese, non poteva dividerne gli interessi da quelli della dinastia, e che sperava che il nuovo principe mostrerebbesi uguale al suo augusto antecessore, così fermo e magnanimo propugnatore della causa italiana: il Re assentiva e diceva che sarebbe, come il padre, propugnatore di essa. (*Bene!*)

Quind'egli prese a raccontare i fatti della pur troppo breve campagna, e narrò come alcune parti dell'esercito si mostrassero valorose, come altre non secondassero pienamente lo slancio delle altre parti; raccontò le disgrazie della battaglia medesima; raccontò i fatti che successero in quella; raccontò come il padre abdicasse, come egli succedesse al medesimo, e quali sieno state le trattative che vi ebbero col nemico; disse come gravissime condizioni volevansi imporre dapprima, e come poi successivamente si mitigarono alquanto. Ma la Commissione espose allora come la Camera avesse trovate esageratissime anche quelle ultime condizioni, e come non vi potesse in verun modo acconsentire. Il Re disse che sperava in qualche modo che queste potrebbero attenuarsi, e dimostrò buona volontà di recedere per quanto è possibile dalle medesime; cosicchè noi abbiamo speranza, non dico che questo assolutamente possa succedere, che queste condizioni possano essere migliori, ma speranza maggior di quella che avevamo negli scorsi giorni. Io credo adunque che la Commissione vostra abbia adempiuto per quanto poteva al suo dovere, rappresentando quanto disonorevoli furono quelle condizioni; il Re assicurò avere a cuore al pari di noi l'onore del paese, e che farebbe in modo che questo onore fosse posto in salvamento il più che fosse possibile.

Non posso dir altro alla Camera; non entrerò nei dettagli particolari, giacchè questi presso a poco sono conosciuti, ed il narrarli non varrebbe che a farci inutilmente sprecare il tempo. Ripeto adunque ch'io credo che la Commissione vostra abbia adempito all'incarico che gli avete affidato. (*Bene! bene!*)

I ministri non essendo ancora presenti per far le comunicazioni, domanderò se havvi qualche relatore che abbia in pronto relazioni di petizioni.

RELAZIONE DI PETIZIONI.

ROCCA, *relatore*. N° 535. Luigi Bianco, orefice, rappresenta alla Camera la necessità d'istituire la carica di tribuno del popolo con un assegnamento mensile di L. 500, e colla facoltà di agire previamente a suo talento, senza poter essere messo in istato d'accusa pel suo operato.

La vostra Commissione, considerando che tale proposta è incompatibile colla disposizione della legge, vi propone l'ordine del giorno.

(La Camera approva.)

(Compagnie barancellari in Sardegna.)

ROCCA, *relatore*. N° 624. Giovanni Tola ed altri 29 capitani baracellari della provincia di Nuoro in Sardegna implorano il condono del balzello denominato *Regia quinta* per l'esercizio 1847-48 in cui essi coprivano la carica di capitani baracellari coi loro rispettivi onorari.

Considerando la Commissione che, ove sia vero l'esposto, sarebbero meritevoli di giusto riguardo, vi propone di trasmettere la loro domanda al ministro delle finanze, colla raccomandazione di prenderla in considerazione.

CORBU. Domando facoltà di parlare. Io non avrei preso la parola per trattare di cose particolari in questi gravissimi momenti in cui versa la patria, ove la Camera avesse all'ordine del giorno oggetti di maggior importanza. Approfittando quindi dell'intervallo, e volendo che in mancanza di generali non trascuri la Camera particolari trattazioni, per così dimo-

strare alla nazione che rappresenta di accudire a tutto, farò qualche indicazione alla stessa Camera sulla petizione testè riferita, perchè, essendo cosa esclusivamente sarda, come il nome lo dimostra, forse non tutti gli onorevoli miei colleghi possono farsi giusta idea della giustizia della domanda e della ingiustizia della regia quinta baracellare.

In Sardegna da molti secoli esiste una instituzione detta *Baracellaria*: essa componesi di un capitano, di un segretario, di un cassiere detto *depositario*, e regolarmente di venti membri detti baracelli in ogni comune dell'isola.

Questa compagnia altro non è se non una vera compagnia di assicurazione. Infatti si pone a suo carico il bestiame del pastore, i seminati e bestiame dell'agricoltore, le case, i predii di campagna, e mediante una mercede che chiamasi *salario*, stabilito nei diversi comuni da una convenzione che appellasi *Capitolato comunale*. La compagnia paga le indennità ossia i danni e furti che accadono nelle case assicurate, ed esige i salari stabiliti.

Siffatta instituzione antichissima si conservò per secoli in Sardegna per necessità; poichè, essendo colà aperti e comuni i pascoli, e per conseguenza la pastorizia errante, ed esposti alla devastazione i seminati e tutto soggetto al furto, era mestieri che la custodia si tenesse da una compagnia a ciò destinata; ma sempre fu tenuta libera da ogni vincolo governativo e libera per conseguenza la denuncia dei beni.

Vero è che il Governo, vedendo l'utilità, anzi la necessità di queste compagnie, aveva procurato di dare ad esse regolare forma con acconcie leggi; ma giammai aveva pensato d snaturarle, o sottoporle a tributo. Così passarono le cose per secoli.

Se non che, or son pochi anni, il Governo le sottopose ad un balzello iniquo ed immorale, al pagamento cioè a favore del fisco del quinto della rendita in frutto, anche nel caso di passività; in guisa che se, v. g., cinquemila franchi fosse la rendita e diecimila la perdita, ossia le spese d'indennità, mille franchi dovea la compagnia pagare al fisco.

Quanto sia barbara e basciaica una tal legge, lascio alla Camera di considerarlo. Quindi ognuno procurava di esimersene; in guisa che nei primi tempi di questa legge niuno voleva accettare di essere capitano o membro della compagnia.

Ricorsero i particolari e i comuni le mille volte al Governo per l'abolizione di un tal tributo. Ma sapete la provvidenza qual fosse? Sentite, ed abbiate pazienza.

Nel 17 settembre 1836 fu emanato un regio editto con cui si prescriveva che ogni Consiglio comunale dell'isola formasse nel maggio di ciascun anno una terna, comprendendovi i tre più agiati cittadini, fra i quali il Governo sceglieva e forzava l'eletto a servire per un anno di capitano baracellare sotto pena di carcere; che ogni individuo fosse tenuto mettere sotto assicurazione tutti i suoi beni stabili, mobili e semoventi; che oltre il quinto in brutto, fosser dovute al fisco altre due porzioni baracellari in caso di guadagno.

Ecco le provvidenze lasciate ai lamenti delle popolazioni!

L'esito fu, che le suppliche, per non voler servire or per questo or per l'altro pretesto, piovevano al vicerè in modo che si teneva occupata una divisione della segreteria; che il Governo veniva considerato (e giustamente) come ingiusto e come ladro; che il malcontento arrivò al colmo.

Ciò non ostante, col carcere, coll'esilio, e con altre pene la legge veniva eseguita; i capitani scelti dovevano od andar profughi in campagna, o servire; ed in molti comuni, massime in quello di Mamoiada, la carica di baracello nell'anno che gli spettava si considerava come certa calamità.

In tal modo procedettero le cose colla forza e colla violenza fino al 1847; ma d'allora in poi la legge divenne insopportabile per il seguente motivo.

In questi due ultimi anni fu tale la scarsezza del raccolto, e la mancanza di pascoli in Sardegna, e specialmente nella provincia di Nuoro, che i due principali rami di sua sussistenza, bestiame e cereali, vennero meno affatto; quindi unita questa straordinaria alla ordinaria mancanza di lavoro e di commercio, e di altre risorse, per cui il danaro non circola, ne nacque una carestia generale, e tale da considerarsi tutte cose comuni per non morire. Perciò si vedevano a pieno meriggio torme d'uomini d'ogni età e sesso per le campagne colla faccia smunta e squallida per la fame in busca di qualche animale grosso o minuto, e perfino non soliti esser commestibili, ed i meno arrischiosi contentavansi di erbe e ghiandi. Carestia insomma simile ad altre sentite in Italia altre volte, ove gli uomini morivano d'inedia per le contrade.

Per tal motivo il furto divenne generalizzato e palese, ed escusato, perchè suggerito dalla necessità, la quale si riconobbe perfino dal Governo, che nell'aprile del 1848 graziò innumerevoli ditenuti che erano accusati di furto di bestiame; anzi questa necessità veniva riconosciuta da tutti i buoni che asserivano di esser dovuta perire una parte della popolazione sarda senza il furto; dirò di più che fu riconosciuta dagli stessi baracellari che spesso sapevano gli autori del furto, ma sapevano che non aveano altro da mangiare se non la cosa rubata. Il capitano di Gattelli, sapendo che un giumento messo sotto la risponsabilità della sua compagnia era stato rubato e ucciso da un agricoltore, volle andare per arrestarlo; ma, avendo trovato il ladro, la moglie e sei piccoli figli attorno alla carne dell'asino, aspettando impazientemente che fosse rostita, e, deprendendo da tutto l'apparato di quella capanna che, arrestandolo o togliendo loro quella carne, era lo stesso che ammazzarli, si tirò invece una moneta di tasca e la diè loro senza neppure fargli rimprovero. Questi fatti erano frequenti in tutti i comuni, nè vi era cuore umano che avesse potuto fare altrimenti.

Intanto però il furto, massime del bestiame, cresceva sempre e le compagnie baracellari dovettero pagarli, indennizzando i proprietari delle bestie rubate al prezzo convenuto. Perchè il danno per le dette cagioni fu in quell'anno enorme, fu perciò grande la somma che dovettero sborsare. Io so dal capitano baracellare di Nuoro, il quale ebbe dai salari poco più di 5,000 franchi, e le indennità arrivarono a più di 11 mila franchi; i 6,000 franchi di perdita furono divisi naturalmente fra tutti i 20 membri della compagnia, i quali essendo per lo più agricoltori o pastori, hanno dovuto vendere il cavallo, buoi da lavoro, il gregge e la terra per indennizzare ai dannificati; quindi sono venti famiglie ridotte all'indigenza e rimaste senza mezzi di sussistenza. Lo stesso presso a poco è accaduto agli altri petizionari, che io conosco bene per appartenere alla provincia. Eppure, dopo tutto ciò che han dovuto soffrire con rassegnazione come una disgrazia mandata dal cielo, vengono ora per soprassoma obbligati ed oppressi dall'intendente per pagare la regia quinta; anzi per evitare i gastighi che loro si minacciavano, vendettero alcuni l'ultimo obolo, l'ultima masserizia che loro rimaneva per darne almeno un acconto; e per tornare alla compagnia di Nuoro, sopra le 6,000 lire di perdita, sopra l'infortunio di essere ridotti alla miseria, devono anche pagare all'erario altre 1,000 lire di regia quinta; e così tutte le altre compagnie. Si può mai concepire una legge così immorale, ingiusta, barbara?

In questo stato di cose, essendo manifestamente giusta la domanda dei petizionari, conchiudo perchè venga la petizione trasmessa al ministro delle finanze coll'incarico di condonare

il detto balzello agli stessi petizionari, ove risultasse per mezzo d'una inchiesta vera la passività allegata, e ciò perchè, sebbene dura, è tuttavia in vigore la legge della quinta; in quanto poi all'avvenire, mi riservo di proporre l'abolizione per sempre di un tal balzello che sta in mezzo alle altre nostre leggi come ulcera in corpo umano.

IL PRESIDENTE. Debbo mettere ai voti le conclusioni della Commissione...

SIOTTO-PINTOR. Domando la parola.

Signori, allorquando la nazione è minacciata di sterminio, e peggio che di sterminio, d'infamia, io non vorrei udire altre cose che quelle che risguardano la intiera nazione; ma, poichè mi toccò di udire quella petizione, permettetemi che in poche parole vi dica tutto. Il Governo che ha sempre negato alla Sardegna la sicurezza delle persone e delle proprietà, come se per altro che per questa sicurezza si pagassero i contributi, stimò giusto ed onesto di lucrare sulle nostre compagnie di assicurazione, le quali appunto per supplire alla di lui negligenza sono da noi pagate. Così vedete, o signori, con quanto di giustizia ci fosse negato quello che avevamo diritto a pretendere, e ci fosse tolto quello che non avevamo obbligo di pagare. Nei Sardi è troppo lungo il desiderio della giustizia.

IL PRESIDENTE. Chi intende che si trasmetta al Ministero delle finanze la petizione di cui si è ora fatto cenno, sorga.

(La Camera approva.)

ROCCA, *relatore*. Il chierico Iacopo Giacoma, di Sale Castelnuovo (provincia d'Ivrea), già professore di grammatica nel 1811 a Rivarolo, fu, quand'era professore a Castellamonte nel 1822, destituito dall'impiego per aver partecipato ai moti del 1821. Rappresentando le circostanze, domanda di godere il beneficio della legge 14 ottobre 1848.

La Commissione, trovando meritevoli di riguardo le ragioni addotte dal petente, vi propone di deliberare che questa petizione sia trasmessa al ministro dell'istruzione pubblica.

(La Camera approva.)

N° 517. Gattone Luigi, d'Alba, espone esser stato destituito nel 1821 per aver preso parte agli avvenimenti politici, come appartenente al reggimento Guardie, e domanda godere della pensione di ritiro a cui ha diritto, chiesta invano al Ministero.

La Commissione, ravvisando ben fondate le istanze del petente, vi propone l'invio di questa domanda al Ministero della guerra.

(La Camera approva.)

IL PRESIDENTE. Giacchè i ministri sono al banco, sapendo che qualcheduno di essi vuol fare una comunicazione alla Camera, lo prego a voler salire alla tribuna.

COMUNICAZIONI DEL MINISTERO RIGUARDO ALL'ARMISTIZIO, DISCUSSIONE IN PROPOSITO E SUI MEZZI DI PROVVEDERE ALLA DIGNITÀ DELLA NAZIONE.

PINELLI, *ministro dell'interno*. Signori, il Ministero ha preso in seria considerazione le condizioni dell'armistizio. Egli credette che alcune di esse non potessero essere accettabili senza un'approvazione espressa del Parlamento...

ROSSETTI. Tutte le condizioni debbono essere approvate dal Parlamento.

PINELLI, *ministro dell'interno*. Scusi, quelle che sono puramente militari non abbisognano della sanzione del Parlamento, ma possono esser conchiuse sotto la sua risponsabilità dal generalissimo dell'esercito; quelle che contengono alcunchè di politico, sono le sole che debbono ottenere la ratifica del Parlamento. Il Ministero vide inoltre che talune fra le condizioni erano troppo gravi all'onore della nazione, perchè si potessero accettare.

Laonde prese la determinazione di spedire al campo del nemico un nuovo messo onde ottenere modificazioni di condizioni, all'opera del quale si unirono, sulla loro istanza, gli uffizi delle due potenze che avevano già interposta la loro mediazione: la Francia e l'Inghilterra. Domani i rappresentanti di queste due nazioni si porteranno al campo assieme al nostro inviato. Noi speriamo che si possano ottenere modificazioni, le quali sieno compatibili coll'onore del paese, e ci possano intanto avviare ad una trattativa di pace; se poi questo nostro voto, questo nostro desiderio non potesse essere soddisfatto, allora il Ministero sente e conosce quali sieno i suoi doveri, secondo i voti che ha già espressi nelle comunicazioni fatte alla Camera ed al paese nelle proclamazioni stampate a nome di Sua Maestà.

Noi lo diciamo francamente, non abbiamo grande fiducia nelle insurrezioni delle masse contro eserciti disciplinati ed esercitati. Tuttavolta crediamo che piuttosto di sottoscrivere patti d'armistizio, i quali possano porre il paese in condizione tale da dover accettare una pace che non sia decorosa, meglio convenga di esperimentare ancora gli ultimi resti della nostra fortuna. (*Bravo! Bene!*)

Signori, noi dobbiamo (e di questo ve ne scongiuro per quell'amor di patria che in tutti ferve), noi dobbiamo approfittare di questi giorni, onde prepararci a tutti i possibili eventi, ed a tal uopo conviene il mantenersi nella massima calma, perchè questa sola può ispirare coraggio e suggerirci i mezzi stimati necessari a salvare la cosa pubblica... (*Rumori dalle gallerie.*)

(*Alcuni deputati protestano contro i rumori delle gallerie.*)

IL PRESIDENTE. Se le tribune si permetteranno di disturbare la calma che deve regnare in questo Parlamento, io le farò certamente sgombrare. (*Approvazione*)

PINELLI, *ministro dell'interno*. Debbo per ultimo annunciare alla Camera, che i signori conte Cristiani e generale Dabormida, ai quali era stato da Sua Maestà affidato il portafogli di grazia e giustizia, e il portafogli della guerra, non accettarono l'incarico. (*Applausi*)

Crediamo di poter domani annunciare la definitiva formazione del Ministero.

LANZA. Domando la parola.

Chiedo ai signori ministri presenti, se intanto che la diplomazia unita al Governo cerca di ottenere dal nemico dell'Italia, per non dire d'Europa, condizioni accettabili ed onorevoli, se intanto si preparino con tutta alacrità per rifare e ristorare l'esercito, per prendere e determinare il piano di difesa o di attacco ragionevole e migliore che si possa scegliere nelle nostre presenti circostanze, nell'ipotesi che le condizioni che si vorrebbero ottenere dal nemico non fossero da lui concesse. Se tali sono, come spero, le intenzioni del Governo, io allora chiederò se il richiamo in Torino di due brigate di fanteria, e di un reggimento di cavalleria siano già l'iniziativa di questo nuovo piano di campagna. (*Bravo! Bene!*) Prego quindi i signori ministri a voler rispondere a questa mia domanda.

PINELLI, *ministro dell'interno*. Io mi ero dimenticato di dirlo, epperciò aggiungerò ora che fu già trasmesso al quartier generale la notizia del passo che si stava facendo per ottenere modificazione dell'armistizio, onde se ne prendesse

norma circa all'articolo che riguarda l'occupazione della cittadella d'Alessandria. (*Approvazione*) In quanto agli altri ordini, ai quali fece allusione l'onorevole preopinante, io dichiaro francamente, che siccome questi ordini emanarono dal generalissimo, non si potrebbe in modo alcuno fermare le mosse di quei corpi, se non per mezzo d'altri ordini partiti, come i primi, dal generalissimo stesso; poichè a questi incombendo la responsabilità di tutto quanto risguardi i movimenti delle truppe, intervertirebbonsi ed i militari ordinamenti e le condizioni medesime di questa risponsabilità se il Ministero s'arrogasse facoltà d'intervenire direttamente nelle operazioni e nelle mosse dell'esercito. Del resto, noi udimmo bensì dirsi, ma non sappiamo ancora di certo che fossero avviati a questa capitale la brigata guardie, ed un corpo di cavalleria, se non erro, di Savoia; ma su tutto ciò non ho notizia esatta. Io non credo che siano ancora per entrare; ad ogni modo, si è dato prontamente l'ordine al generalissimo di provvedere a che le mosse non si estendessero al di là di quanto fosse necessario, onde potere all'uopo riunire prontamente le truppe.

BARGNANI. Il Ministero ci ha annunziato questa sera, e noi abbiamo sentito con piacere, che ha domandato si facessero all'armistizio tutte quelle modificazioni che valessero a renderne onorevoli ed accettabili le condizioni. Io non dubito che egli si sarà anche opposto al ritiro della nostra squadra dalle acque dell'Adriatico, secondo il voto che fu ieri sera esplicitamente manifestato dalla Camera, e gliene faccio interpellanza.

Oltre a ciò, egli disse che dopo di aver messo in opera ogni mezzo proprio, non meno che coll'interposizione delle due potenze amiche, onde ottenere condizioni onorevoli di armistizio, si preparava a tentare gli ultimi resti della nostra fortuna, qualora quelle trattative riuscissero infruttuose. È naturale conseguenza di tale proposito che questo frattempo che ci separa ancora da una risoluzione definitiva venisse impiegato efficacemente non solo a riordinare l'esercito, ma anche a mettere mano a tutti quei mezzi che possono essere e saranno elementi di forza. E primo tra essi sarà certamente l'appello immediato della guardia nazionale di tutto lo Stato, onde possa prepararsi ad appoggiare le operazioni dell'esercito. Non dubito quindi che egli non provveda colla maggiore alacrità alla mobilizzazione della stessa guardia nazionale, obbedendo alla legge che la nostra Camera votava quasi unanimemente all'annunzio dei primi disastri. E giacchè ho la parola, io sento il debito di annunziare alla Camera un fatto, il quale certamente non può non avere la più grande influenza sulle sue deliberazioni.

Allorchè le ostilità furono denunciate, la speranza e la gioia ricomparvero nell'animo delle popolazioni della Lombardia. Esse compresero la loro missione, e il primo tiro del nostro cannone fu il segnale della riscossa. Brescia, la quale si era riserbata l'iniziativa fraterna della fusione, doveva serbarsi anche l'iniziativa gloriosa della rivolta, e l'ebbe. (*Bravo! Bene!*)

Un ufficiale austriaco, il quale cavava la spada e tagliava il braccio di un giovinotto del popolo, provocava lo scoppio della vendetta e dell'insurrezione. La razza bellicosa dei macellai sortiva dalle sue botteghe come un solo uomo, ed andava al castello onde dare l'assalto alla piccola guarnigione che in esso riparata bombardava la città. Dopo alcune ore di combattimento e di poderosi, ma inutili tentativi, essi ricorsero ad uno stratagemma; circondarono l'ospedale militare, lo invasero e dichiararono che, se la guarnigione non cessava immediatamente il bombardamento, essi avrebbero fatte altrettante vittime dei militi ammalati dell'ospedale. In tal modo ottennero la resa, e la città è ora libera.

Questo fatto e l'ingresso contemporaneo di alcune colonne di rifugiati ricondussero a libertà alcune città e terre della Lombardia. Quelle provincie da otto mesi gemevano vittime di tutte le depredazioni e dei vituperi che la tirannide straniera abbia potuto inventare; e quel lungo martirio sapete voi, o signori, come si è chiamato? Esso aveva nome armistizio. (*Bravo!*)

Al tuono invocato dei nostri cannoni essi credettero giunta l'ora della riscossa; avevano promesso l'aiuto dell'insurrezione alle nostre armi, e tennero parola. E noi che cosa intendiamo di fare per essi? Pensiamo che, uniti ai nostri gli sforzi del loro patriottismo, potranno riescire all'intento; isolati, abbandonati dalla vergogna di un secondo armistizio, cadranno dispersi sotto il braccio del nemico comune. Pensiamo che premio dell'aver confidato nel valore delle nostre armi saranno per essi le fucilazioni e il patibolo. Pensiamo che è triste cadere sotto il peso di una forza maggiore, ma che v'è una condizione altrettanto più sciagurata, quanto essa è irreparabile: voglio dire quella di soggiacere all'infamia.

Sì, o signori, se noi li abbandoniamo, per essi il martirio, per le nostre armi l'infamia. (*Applausi dalle tribune e dalle gallerie*)

LANZA. Il rifiuto di aderire a questo armistizio, più infame eziandio del primo, è senza dubbio un atto generoso, ma non bisogna dissimularlo, è un atto ardito. Esso può grandemente indispettire l'animo del generale austriaco e portarlo ad eccessi ed a mosse ardimentose, le quali forse potrebbero farci pentire delle nostre risoluzioni, se noi alle deliberazioni di non voler sottoscrivere un atto disonorevole non congiungiamo risoluzioni pari in audacia a quella della rinuncia all'armistizio; quindi io credo che ogni momento è preziosissimo, sicchè non si debba perdere assolutamente un istante al provvedere alla difesa energica del nostro territorio. Per conseguenza io inviterei la Camera a fissare un Comitato segreto affine di conoscere in che stato si trova l'esercito, quale sia l'opinione dei generali che lo comandano, quanto si possa contare sulle forze ordinate, e nello stesso tempo udire tutti quei consigli, ed all'uopo anche somministrarne, onde senza dilazione di sorta si propongano i mezzi migliori, i più pronti, i più energici per resistere a un attacco che ci venisse impensatamente dal nemico.

IL PRESIDENTE. Il deputato Siotto-Pintor ha facoltà di parlare.

SIOTTO-PINTOR. Mi gode l'animo, o signori, che il Ministero, colle poche spiegazioni che ha date, abbia almeno in parte provveduto alla sua fama. Il modo col quale fu accolto sino dal primo suo ingresso in questa Camera; le interpellanze che gli vennero fatte, alle quali infelicemente rispose, se pure rispose; le determinazioni prese sul suo conto, lo avevano già fatto accorto che si trovava in terreno sdrucciolevole, e che, mentre la nazione è in pericolo, il Parlamento veglia più sollecito che mai.

Pur troppo l'idea dell'attuale Ministero si associava da noi a quella dell'altro che tenne dietro sì lungamente all'armistizio di Salasco; armistizio anch'esso mostruoso, ma non infamante e feroce come questo. (*Bravo!*) Nè io saprei qual altro epiteto dare ad un armistizio che parla di stabile pace coi nostri tiranni, che aliena il territorio dello Stato, che viola le leggi di unione colle provincie sorelle, che ci costringe ad alimentare il nemico, e che, consegnandogli anche le fortezze, toglie persino l'estremo conforto degli infelici, la speranza di risorgere e di vendicarsi.

Non abbiate a male, o ministri, le mie libere parole, che saranno sempre vergini ugualmente di encomio e di biasimo immeritato; ma, o vi erano ignote le condizioni di questo armistizio, e saliste allora imprudenti al potere, oppure le conoscevate, e diteci come avete fatto a non temere la esecrazione dei contemporanei e la maledizione dei posteri? (*Applausi dalle gallerie*)

Senonchè, in mezzo alla fiera tempesta che tutti sconvolse gli animi nostri, ci è lieve conforto il sapere che anche voi riconoscete adesso l'infamia delle proposte condizioni, e che più non vi arrestate al fallace pensiero di una necessità che non può ammettersi. No, che niuna necessità può giustificare il disonore eterno, chè nulla resta a conservare dove l'onore si perde. Dica pure chi vuole che i popoli non periscono; io li tengo siccome periti quando consentono ad essere infamati. Allorchè si tratta di onore, è ingeneroso ogni altro sentimento e stolto ogni altro timore. Vengano pure se possono le orde barbariche a inondare maggiormente il sacro suolo della nostra classica terra; subiremo allora, se non potremo resistere, la legge della forza; non si dirà che abbiamo soscritto la sentenza della nostra infamia. E la storia, la storia stessa che non potrebbe scusare la viltà nel pericolo, saprà almeno rispettare la dignità nella sventura.

Lasciamo ai fanciulli e alle femmine imbelli lo spavento dei pericoli e della morte, e ciascuno di noi interroghi se stesso, se possa vivere infamato, o se possa amarsi la vita quando si perde l'indipendenza! (*Applausi*)

Signori, mentre, caldo di patria carità, io pronunzio queste parole, corre veloce il mio pensiero alle mura di quella città fatale dove, in sì breve tempo, furono quasi sepolte le speranze di tanti secoli, e arrestata, Dio sa per quanto, la fortuna delle nostre armi. Mi sembra già di vedere il più generoso e più sventurato dei principi, che la gloria di cittadino preferiva alla gloria di regnante (*Applausi*); parmi di vederlo ripensando il passato, meditando il presente, prevedendo l'avvenire e desiderando la morte nel campo della sua sventura e della sua gloria, che durerà finchè duri memoria di virtù in questa turba d'ingannati e ingannatori che mondo si chiama; parmi di mirarlo nel terribile momento in che, più coronato che mai, discese dal soglio, e con silenzio più eloquente di ogni discorso, disse ai monarchi che quando il popolo è infelice, il trono è incomportabile peso. (*Applausi*) Rappresentante e propugnatore dell'italiana indipendenza, ei volle compiere il suo lungo lavoro preferendo al sacrifizio della nazionalità il sacrifizio di sè. Imitiamo dunque l'eroe e la vittima insieme della nostra nazionalità, e slanciamoci con impeto generoso nella via da lui segnata, la via dei sacrifizi, la sola che possa salvarci. Sacrifichiamo volonterosi le sostanze e la vita, e soltanto allora avremo pagato il debito alla nazione, afflitta sì, ma non ancora e forse mai avvilita. Ci confortino nel duro cimento le parole del legittimo successore al trono, e mettiamo conto sovra di esse. Erede nei diritti e nei doveri, discendente di famiglia italiana per origine, e italianissima per sentimenti, non può egli disvolere il riscatto della terra degli avi, ch'è pur la sua e dei figli suoi. Stringiamoci dintorno a lui, aiutiamolo coi nostri consigli, e le generose risoluzioni saranno seguite da egregi fatti. A voi però specialmente, signori ministri, corre l'obbligo di aiutarlo con tutte le vostre forze. Se giungerete a risparmiarci almeno l'infamia che ci minaccia, avrete un diritto alla riconoscenza della patria; ma se nulla vorrete fare, locchè siamo lontani dal credere, o anche volendo nulla potrete, pensate a purgarvi anche degli ingiusti sospetti e a conservare illeso il vostro nome. La nazione, che sollecita vi guarda, vedrà se sarete capaci di sacrificarle, ch'è poco, un miserabile portafoglio. (*Applausi prolungatissimi*)

PINELLI, *ministro dell'interno*. Nessuno de' miei colleghi fece parte del Ministero che tenne l'amministrazione dello Stato dopo l'armistizio Salasco; il rimprovero dunque non può essere diretto che a me, ed io rispondo al deputato Siotto che l'armistizio Salasco non fu l'opera mia come non lo è questo; che io accettai l'armistizio Salasco come fatto militare unicamente, giacchè.....

SIOTTO-PINTOR. Domando la parola.

PINELLI, *ministro dell'interno*. ...giacchè il fatto militare non si poteva ricusare; io ho accettato l'armistizio Salasco, perchè io credevo che si dovesse comunque il paese governare, e quando il Ministero precedente si era ritirato, era pure necessario che alcuno succedesse. (*Rumori dalle gallerie*)

IL PRESIDENTE. Non permetto questi segni di disapprovazione, e se i medesimi continuano, sarò costretto di far evacuare le tribune.

PINELLI, *ministro dell'interno*. Io prego il signor deputato Siotto-Pintor a ricordare che, se non ho prima comunicate le condizioni dell'armistizio, egli è che veramente io non ne aveva una cognizione testuale, poichè, secondo che io ho dichiarato alla Camera, non ne giunse in Torino la copia autentica se non dopo il mezzogiorno; conseguentemente non ho potuto farne la comunicazione salvo nell'adunanza che si fece più tardi, che quindi ho creduto che prima di tutto conveniva che il paese avesse un Governo, ed ho accettato di far parte del Ministero, e così hanno pure accettato i miei colleghi; ma che ci siamo riservati la facoltà, veduta la condizione vera e positiva di quest'atto, di deliberare se noi potessimo o no coprirlo colla nostra responsabilità, e se noi dovessimo o no rimanere al Ministero.

Prego adunque il signor deputato Siotto-Pintor a volersi persuadere (e questo io penso che ognuno che mi conosca lo crederà), a volersi, dico, persuadere che per colui eziandio il quale possa esserne invogliato, e certamente io non son tale (*Segni di dubitazione*), un portafoglio in questo momento è un gran triste regalo. (*Approvazione*)

IL PRESIDENTE. La parola è al signor deputato Siotto-Pintor per un fatto personale.

MELLANA. In questo momento non ci devono essere fatti personali; la Camera deve occuparsi unicamente dell'interesse del paese.

SIOTTO-PINTOR. Ed io ho chiesta la parola appunto per dimostrare che non è il caso di un fatto personale. Signori, io non so qual libertà sia questa di che godiamo, quando siamo costretti a render conto delle parole non solo, ma anche dei pensieri; io non ho inteso di far allusione alla persona del signor ministro dell'interno, ma soltanto di raffrontare i due Ministeri, nel senso che l'uno e l'altro succedettero a due infami armistizi. (*Segni di approvazione*)

Non ho mai detto che fosse invogliato di un portafoglio, nè mi farò a discutere se questo sia peso, o come tale considerato da tutti. Il signor ministro adunque è pregato di tener conto delle mie parole come suonano, perocchè delle mie intenzioni non rendo conto, nè a lui nè ad altri, ma soltanto a Dio. (*Segni di approvazione*)

PINELLI, *ministro dell'interno*, Le parole suonano come sono scritte e come sono notate nella lingua, e quando il signor deputato Siotto mi dichiara la sua intenzione, non posso certamente far contrasto sopra di ciò; ma la Camera ha potuto conoscere se fosse giusta la mia risposta.

MELLANA. Qualunque siano gli uomini che siedano al

banco del Ministero, debbono sapere il sentimento della Camera; qualunque essi siano, purchè aderiscano ai sentimenti della Camera, essi avranno l'appoggio nostro.

Ieri la Camera esprimeva il suo volere, ed il Governo a quanto pare lo divideva.

Ora io debbo invitare il signor ministro a spiegarsi sulle parole testè pronunciate dalla tribuna, e la Camera a formolare l'opinion sua, affinchè sappia anche il Ministero in quanto alla politica interna da esso spiegata come esso vi concorra.

Diceva il signor ministro che non aveva fiducia nelle masse popolari quando si combatte un nemico agguerrito; soggiungeva essere necessaria la calma.

Già due volte noi fummo invitati a fidare nell'esercito, e due volte fallì l'impresa; in questi estremi la Camera maturatamente deve vedere se essa non abbia altra forza che quella dell'esercito, se essa divide il sentimento del signor ministro, di far sì che il paese rimanga in calma; e qui intorno alla calma giova spiegarsi cosa intenda il signor ministro; sicuramente allude alla calma dei forti che si preparano; ma la calma nella quale fin qui fu invitata la popolazione non fu di forti che si preparassero.

Desidero adunque che il signor ministro si spieghi a questo riguardo. Quanto poi al fidar nelle masse contro la forza armata, ove si dovesse combattere sui piani io sarei dell'avviso del signor ministro, ma omai le pianure, e con esse parte delle nostre valli, sono perdute, e pur troppo sappiamo che l'ultimo nostro combattimento non sarà sui piani ma ai monti; ora sui monti il popolo vale qualsiasi esercito; le masse ponno sui monti utilmente combattere. Perciò credo che non si debba pretermettere un istante, nel prendere una decisione pari alla gravità delle circostanze. Poichè ove fossimo assaliti, e non avessimo prima pensato alla difesa, tornerebbe inutile il deliberare; invito quindi il signor ministro a spiegarsi in proposito, e la Camera a deliberare.

IL PRESIDENTE. Ricorderò come il deputato Lanza avesse domandato un Comitato secreto.

LANZA. Io ho domandato un Comitato secreto per avere informazioni dal ministro intorno lo stato del nostro esercito, e sull'opinione dei generali che lo comandano, onde sapere sino a qual punto si può contare sopra questo esercito, come pure qual sarebbe il piano di difesa e di attacco che si potrebbe adottare in caso che venissimo ancora alle mani col nemico. Io credo che queste cose si debbono trattare in segreto, perchè non converrebbe fossero pubblicate e portate a cognizione del nemico prima che noi ci trovassimo in grado di affrontarlo in campo aperto.

Per conseguenza prego il signor ministro a dire quando potrebbe dare queste spiegazioni alla Camera, onde essa giudichi con quali mezzi possa per la terza volta affrontare le forze austriache.

PINELLI, *ministro dell'interno.* Io credo di aver già dichiarato che il Ministero non ha difficoltà a dare questi schiarimenti in Comitato segreto, e mi pare che già si fece questa dichiarazione ripetutamente, e si stanno anzi radunando già tutte le notizie relative; io non potrei fin d'ora dire quando si potranno avere tutte le notizie più compiute, ma certamente un brevissimo spazio sarà sufficiente, e non appena il Ministero sia in caso di farlo, egli darà tutti questi ragguagli, che sono essenzialissimi, onde la Camera possa giudicare dell'attuale stato delle cose.

LANZA. Io credo che la Camera riposi sulla sollecitudine dei ministri.

PINELLI, *ministro dell'interno.* Chiederei ancora la parola un momento per rispondere alle osservazioni del deputato Mellana.

La calma di cui intendo parlare è quella dell'uomo forte, il quale non si abbandona già alla passione, ma pensa e calcola i mezzi che esso può avere ad uno scopo, e quelli che si possono procacciare onde conseguire il fine al quale si tende.

Quanto all'altra questione intorno all'insurrezione delle masse popolari, non essendo io militare, non potrei dire sino a che punto possa questa essere utile o no. Bensì credo che la Camera debba lasciarne il giudizio agli uomini di guerra; solo aggiungerò, poichè il signor deputato riconobbe che la guerra d'insurrezione popolare sarebbe sicuramente infelice nelle pianure, che io tengo per fermo che il nemico non cercherà di impadronirsi delle nostre montagne, ma limiterassi ad occupare i fertili nostri piani.

TECCHIO. Il deputato Bargnani ha domandato ai signori ministri se il messo o le persone che hanno avuto l'incarico di queste nuove trattative col nemico abbiano avuto qualche istruzione circa quella terribile clausola dell'armistizio, secondo la quale la flotta nostra debba fra pochi giorni abbandonare l'Adriatico.

Prego pertanto il signor ministro a dare a questo proposito una risposta.

PINELLI, *ministro dell'interno.* A questo riguardo io dirò, sia al deputato Tecchio, sia al deputato Bargnani, che io credo che attualmente non si possa sovra di ciò dare nessuna risposta. (*Rumori prolungati*)

BARGNANI. Rinnoverò al signor ministro una domanda alla quale non si è ancora compiaciuto di rispondere. Pensa il Ministero a prendere provvedimenti per la mobilizzazione della guardia nazionale a norma della legge che la Camera dei deputati ha ultimamente adottata?

So che la Camera dei senatori non l'ha ancora nè discussa, nè votata; ma io inviterei a questo riguardo il Ministero a proporre alla Camera stessa di prendere in considerazione immediata questa legge importantissima, imperocchè in questi momenti ne'quali sta sopra il capo della nazione la minaccia della schiavitù e della turpitudine, i signori senatori devono sentire anch'essi il bisogno di aiutare con ogni modo possibile questi preparativi della difesa. (*Disapprovazione generale*)

MOIA. Il signor ministro dell'interno è venuto ad annunziarci che il Ministero aveva prese in matura considerazione le condizioni dell'armistizio; essersi persuaso che alcune di queste condizioni non fossero accettabili, epperciò avere spedito al campo un messo onde ottenere che venissero modificate; il ministro dell'interno ci ha annunziato nello stesso tempo che le persone alle quali si erano offerti il portafoglio della guerra e quello di grazia e giustizia li avevano ricusati; cosicchè il nuovo Ministero si trova ridotto a tre persone. Ora non basta il dire che il Ministero ha mandato al campo nemico un messo per chiedere una modificazione delle condizioni imposte, bisogna dire che cosa il Ministero intenda di fare, qualora questa modificazione sia negata; la Camera ha diritto di conoscere se il Ministero attuale ottenga o no la sua fiducia. De' tre ministri due sono interamente ignoti a questa Camera. Un altro sale ora per la terza volta al Ministero; e la Camera conosce i suoi principii. Io mi figuro un uomo il quale dopo aver letto che l'armistizio Salasco era rotto, che le ostilità erano riprese, fosse rimasto alcuni giorni isolato, e ieri interpellando alcuni suoi amici sulle notizie del giorno, fosse stato informato che il cavaliere Pier Dionigi Pinelli era tornato al Ministero dell'interno, egli avrebbe detto: *senza fallo qualche gran disgrazia debb'essere avvenuta...* (*Disapprovazione generale*)

DE MARTINEL. A l'ordre!

MOIA. Ma qui si parla di principii del Ministero, per vedere se la Camera possa accordargli la sua fiducia. (*Nuovi rumori di disapprovazione*)

IL PRESIDENTE. Prego l'oratore a continuare, ma lo esorto ad astenersi da ogni personalità.

MOIA. Credo che la Camera abbia il diritto di accordare o non accordare la sua fiducia al Ministero. Ho soggiunto che non bastava il dire che ha mandato un messo al campo nemico per ottenere una modificazione dell'armistizio; per ottenere la nostra fiducia bisogna che egli ci dica quali saranno le sue determinazioni in caso che il nemico non voglia accondiscendere alle nostre istanze.

PINELLI, *ministro dell'interno.* Come potè udire il deputato Moia, ho spiegato già alla Camera quali siano in questa ipotesi le intenzioni del Ministero. Quanto poi alle allusioni delle quali piacque al signor deputato Moia di onorare specialmente la mia persona, io non le piglierò come personalità poichè esso dice che non lo sono. Io non contesto il diritto alla Camera di concedere o non concedere al Ministero la sua fiducia. La Camera quando ne sia interpellata darà quel voto che vorrà.

IOSTI. Credo che la mia parola non sarà sospetta alla Camera; tutti sanno che io non ho mai aderito alla politica del Ministero Pinelli, nè vi aderisco in questo momento; ma io apprezzo la politica del ministro Pinelli come l'apprezzava; io so il sacrifizio fatto dal ministro Pinelli, e quello che fa; io non approvo la politica del ministro Pinelli, ma non avrei forse il coraggio di sostituire la mia alla sua. Il Ministero Pinelli voleva la pace, non rifiutava la guerra e vi si preparava.

Noi intanto usammo nella guerra i materiali del Ministero Pinelli. Non dirò con questo, o signori, che egli abbia preparato tutto quello che poteva, e con tutta l'attività desiderabile. Io pel primo penso che avrebbe potuto fare di più; ciò non toglie che al suo posto io avrei fatto forse di meno. In questi momenti non si tratta nè del Ministero Pinelli, nè d'altro: si tratta di ponderare le circostanze, di considerare i tempi e di prendere una determinazione e seguirla. Qualunque deputato che parli senz'avere una teoria in testa e un programma fisso, e che non sia deciso di dare la sua testa in garanzia del suo programma, parla a caso. (*Sensazione*) Io non intendo di accusare nessuno, ma prego ognuno di non parlare prima di esser veramente preparato a giustificare le sue parole.

Io dico questo, perchè anche io che ho fede nel carattere e nella lealtà dei ministri, e che d'altra parte non ho piena cognizione dei fatti e delle circostanze, non mi trovo in grado di dare un giudizio, di proporre una politica decisa. Dunque io dico che per conoscere tutti i dati, è veramente indispensabile un Comitato segreto, se i ministri credono.

Voci. È già adottato.

COMITATO SEGRETO PER L'INDOMANI.

IOSTI. Ma si tenga subito questo Comitato segreto, nè si perda tempo in discussioni inutili, perchè la Camera deve prendere una determinazione e rispondere in faccia al paese e seguirla; quindi, se fa d'uopo, accusare i ministri, e non sopportarli come ha fatto sinora, tormentandoli senza profitto del paese. (*Bravo! Bene!*)

IL PRESIDENTE. Bisognerebbe fissare un giorno pel Comitato segreto proposto dal deputato Lanza.

Voci. Domani!

PINELLI, *ministro dell'interno.* Si vogliono schiarimenti compiuti, e si vorrebbe fissare il giorno, mentre io non so ancora quando potrò averli.

LANZA. Il Comitato segreto fissato per domani non sarebbe quello in cui i signori ministri darebbero le spiegazioni relative all'esercito: sarebbe un Comitato segreto in cui la Camera tratterebbe altre questioni di grande importanza.

Quando poi i signori ministri saranno preparati per fare le chieste comunicazioni, potranno avvertirne il signor presidente, il quale convocherà la Camera in Comitato segreto.

IL PRESIDENTE. È inteso che la Camera si riunisce domani in Comitato segreto. Chiederò l'ora in cui la Camera intende che abbia luogo questo Comitato.

Molte voci. Alle dieci!

IL PRESIDENTE. La Camera adunque si runirà domani alle dieci in Comitato segreto.

La seduta è sciolta alle ore 10 e 1/4.